

IL PERSONAGGIO



foto: Thalheimer

■ CHI È PIETRO BORGIO

Ingegnere elettrotecnico, classe 1950, sposato con due figli, Pietro Borgo ha lavorato per 35 anni in Iveco, rivestendo diversi ruoli dirigenziali. Dal 1990 è stato direttore di stabilimento di Bolzano, per poi passare a capo di quello di Brescia, il più grande di Iveco. Nel 1995 è diventato General Manager di Iveco Defence Vehicles. Ha lasciato nel 2012 a favore del ruolo di Amministratore delegato di Rheinmetall MAN Military Vehicles, con sede a Monaco di Baviera e con attività produttive in Germania, Austria, Olanda e sedi operative in Australia e Singapore.

Spirito di competizione, voglia di mettersi in gioco, senza mai dimenticare le proprie origini. Le opportunità professionali come sfida per migliorarsi, il futuro dei giovani in Alto Adige e molto altro ancora in una chiacchierata informale a 360 gradi con l'ingegner Pietro Borgo, per anni General Manager di Iveco Defence Vehicles, oggi amministratore delegato di Rheinmetall MAN Military Vehicles, con sede a Monaco e vicepresidente della Libera Università di Bolzano.

Alla ricerca di nuove sfide

// Di Erica Caliarì

Esperienza, visione dell'insieme, capacità di allargare i propri orizzonti senza dimenticare da dove si viene. Pietro Borgo, ingegnere classe 1950, rappresenta al meglio la figura dell'altoatesino nel mondo, che ha raggiunto il successo, ma non si è per questo fermato. Con lui abbiamo parlato della sua professione, di economia, delle opportunità professionali per le nuove generazioni. E molto altro ancora.

Ingegnere Borgo, perché dopo 35 anni di esperienza professionale in Iveco ha deciso di lasciare l'Alto Adige?

Perché non si tratta di lasciare un territorio, ma di affrontare un nuovo periodo della vita professionale. Nella mia precedente esperienza ho alternato periodi a Bolzano con esperienze a Torino

e Brescia e Germania. Cambiare sede di lavoro è una cosa che può accadere. Questo non vuol dire abbandonare un territorio. Anzi, ho cercato sempre di ritornare. Il legame con lo stabilimento di Bolzano non era, infatti, solo professionale. Ci ha lavorato anche mio padre. Tornando alla domanda, la proposta che mi è stata fatta era un naturale

■ ■
“In un mezzo difensivo prima viene il concetto di protezione, poi le performance di mobilità”

completamento della mia vita professionale. In sintesi, provare a fare in Germania quello che era riuscito con successo a Bolzano. E con una squadra sconosciuta. Nel successo la squadra è fondamentale e a Bolzano era particolarmente buona.

Essere alla guida di una nuova azienda nel campo dei veicoli per la difesa con un fatturato di oltre 500 milioni di euro e con 1500 dipendenti, frutto di una fusione fra MAN e Rheinmetall (due nomi prestigiosi, con stabilimenti a Vienna, Kassel Ede in Olanda), con due culture aziendali diverse, far lavorare assieme germanici e austriaci e olandesi, in un contesto internazionale spinto, con sedi a Singapore e in Australia: come si fa a non accettare una sfida simile? Mi sarei sentito in colpa verso me stesso.

Cosa significa fare oggi veicoli ruotati per la Difesa?

Significa dare una risposta alla sicurezza dei soldati che si trovano impegnati nelle missioni di peacekeeping. Sia in Italia, come in Germania e Austria. Questo significa un notevole investimento in innovazione continua. Un mezzo ideale è quello che riesce a combinare al meglio la mobilità in terreni sconnessi con il massimo livello di protezione e la massima capacità di trasporto. Tema tecnologico impegnativo, che implica un diverso modo di progettare. Prima viene il concetto di protezione globale, poi le performance di mobilità. Esattamente l'opposto di un decennio fa. Come sono profondamente cambiati i processi di prova, test e qualificazione dei veicoli. Quando questi mezzi vengono impiegati ci si sente non solo professionalmente coinvolti, ma anche

moralmente. Questo è un lavoro particolare, dove i rapporti con il committente vanno oltre a quelli di fornitore cliente. Ci si deve fidare reciprocamente.

Come mai ha deciso di rimanere Vice-presidente della LUB?

Come già detto il collegamento con il territorio è importante.

“Il problema non è chi lascia l’Alto Adige, ma chi non ci viene”

La mia esperienza all'estero è legata ad una sfida professionale e sono cittadino di Monaco “temporaneamente”. Quando mi è stata prospettata questa opportunità ho chiesto alla nuova azienda come condizione la possibilità di dedicare alcuni giorni al mese alla LUB.

Il tempo manca, fortunatamente con il Presidente Bergmeister e il consiglio di università c'è una condivisione comune degli obiettivi molto alta. In base alla mia esperienza professionale cerco di contribuire in particolare allo sviluppo della formazione tecnico-scientifica. Un primo passo è stato l'allargamento dell'offerta a ingegneria con due percorsi industriali: uno logistico professionalizzante, già presente e affermato e uno di base in meccanica industriale. Altro passo importante è stato il positivo coinvolgimento della LUB nell'elaborazione del piano strategico per il polo tecnologico, insieme con enti di ricerca e imprese. Sono convinto che il polo, al di là delle polemiche sulle modalità di realizzazione, sia una chance per il territorio; per la LUB ha già cominciato a dare i primi frutti. Ad esempio, per la parte energetica, parallelamente ai temi di ricerca individuati per il polo, è stato realizzato un corso di laurea magistrale in ingegneria energetica insieme con Trento, cui si unirà anche Innsbruck. Nel nuovo piano triennale in preparazione ci sono anche altre novità nel settore della formazione tecnico scientifica.

Crede che l’Alto Adige abbia le risorse per formare le generazioni future?

Se per risorse intende il sistema scolastico, non mi sembra sia questo un nostro punto debole. Se si intende il sistema Alto Adige, allora qualche osservazione la avrei. Il sistema scolastico è lo specchio della società locale. Paradossalmente i positivi risultati dell'Autonomia hanno creato nei giovani un'aurea protettiva, togliendo stimoli a confrontarsi con le sfide. Non perché non ne siano capaci, ma perché non serve. O meglio non serviva. Riconosciamo il valore fondamentale dell'innovazione,

ma il problema è che il numero di chi va via, non è bilanciato da altre persone che arrivano. Uno scambio paritetico di questo tipo sarebbe solo positivo. L'Associazione Suedstern raccoglie più di 1500 sudtirolesi all'estero con posizioni di successo a diversi livelli.

Non credo che l'Alto Adige possa contare su 1500 figure provenienti dall'estero di ugual valore professionale. Non è d'altronde pensabile che persone valide non cerchino stimoli professionali. Nella scelta di andarsene o restare, credo che in molti casi – a parità di offerta professionale – giochi un ruolo

diversi mi sembra evidente. Il problema è la distanza relativa, sensibilmente aumentata. Limitandomi al mio campo, posso indicare alcuni elementi: la diversa valorizzazione e importanza del lavoro manuale, la qualificazione e il coinvolgimento degli operai, le diverse relazioni industriali, il valore nella società dell'industria, della innovazione, della ricerca. Noi abbiamo altre capacità, ma queste ci mancano. Per fortuna in Alto Adige questo gap è minore, specialmente se parliamo di valorizzazione del lavoro manuale.



Pietro Borgo con la famiglia

Info altoatesini nel mondo
www.suedstern.org

ne, le nostre aziende solo valide, ma devono internazionalizzarsi, uscire dal territorio. Servono capacità, idee, motivazioni, apertura mentale per essere competitivi, messaggio che cerchiamo di dare ai giovani con la necessità di recuperare la formazione di base, di investire sulle lingue. In questi anni abbiamo spinto i nostri giovani verso altri sbocchi professionali, orientandoli molto spesso al posto pubblico sicuro.

Cosa si deve fare per evitare che molti laureati lascino il territorio?

Questo è un tema molto dibattuto, ma non sempre correttamente impostato. Il problema, a mio avviso, non è solo chi lascia l'Alto Adige, ma chi non ci viene. Il pro-

fondamentale il vivere in una società aperta, con stimoli e orientata all'innovazione.

In questo senso la LUB trilingue può avere un ruolo fondamentale.

Come vede la situazione economica italiana e, discorsi politici a parte, cosa si dovrebbe fare?

Dai molti commenti che ho sentito posso dire che in Germania sono preoccupati dalla perdita di competitività che si è verificata nel sistema industriale italiano, sistema che è sempre stato considerato con molto rispetto.

Inoltre, è sempre più grande il divario in campo industriale fra Germania e Italia. Che i due Paesi debbano avere due profi-

Quando pensa di rientrare?

Al di là dell'impegno contrattuale ho un programma da terminare. Il lavoro è estremamente stressante, anche fisicamente. Non sono propriamente giovanissimo. Penso fra un anno o massimo due.

Cosa le manca di più?

Naturalmente il rapporto giornaliero con la famiglia. Mia moglie ha la parte più pesante, nonostante sia molto spesso a Monaco. Il fatto è che io sono perennemente in viaggio, per cui il problema si risolve solo in parte. E poi le montagne. Appena posso, quando rientro, il sabato è dedicato ad una salita in montagna con i miei amici a piedi o in bicicletta.